4. *Le elezioni del novembre 1857 e la crisi del "connubio"*

La Spedizione di Sapri fu preparata, si può dire, sotto gli occhi del governo piemontese, il quale, sicuramente informato dell'attività svolta a Genova dai mazziniani, nulla di serio fece per impedirla. Inoltre il governo di Parigi, i cui agenti sorvegliavano i mazziniani, informò varie volte segretamente quello di Torino che a Genova si preparava un moto. Il Salmour, allora segretario generale del ministero degli esteri piemontese, racconta di aver ricevuto verso la fine di giugno del '57 uno di questi avvisi e di averlo subito comunicato a Cavour e a Rattazzi, ministro dell'interno. Ma questo dichiarò "que Gênes était parfaitement tranquille et si on y conspirait ce n'était certes pas contre le Gouvernement," e Cavour si mostrò dello stesso parere del suo collega. Aggiunge però lo stesso Salmour: "Ce que j'ai appris longtemps après c'est que les Ministres savaient qu'on conspirait à Gênes, mais contre le Roi de Naples, de sorte qu'en admettant vrai le fait d'une conspiration a Gênes, denoncé par la police française, cette conspiration n'avait rien d'inquietant pour eux."[87] La stessa ragione che, come s'è detto, aveva spinto nel '56 il governo piemontese a incoraggiare segretamente un colpo di mano mazziniano nella Lunigiana e poi a non osteggiare un'eventuale spedizione in Sicilia al momento del moto di Bentivegna, lo spingeva a non contrastare una spedizione nel Mezzogiorno continentale nel '57: infatti una forte scossa poteva impedire che la politica proclamata da Cavour nei discorsi del maggio '56 si arenasse in una serie di schermaglie diplomatiche estenuanti ed inconcludenti. Che poi il governo di Torino abbia addirittura favorita la spedizione, come fu affermato da parte borbonica, e che Nicotera vi partecipasse per consiglio di Cavour o di persona a questo legata, come qualche indizio, peraltro vago, può far pensare,[88] è impossibile affermare o negare con certezza allo stato attuale degli studi. Cosí pure è impossibile affermare se nei riguardi della cospirazione mazziniana l'azione di Rattazzi discordasse, e in

[87] *Memorie Salmour*, in *Carteggio Cavour-Salmour*, p. 124.

[88] Si veda la lettera di J. White a M. Biggs, stampata da G. Falco, *Note e documenti intorno a Carlo Pisacane*, in "Riv. Stor. Ital.," 1927, e le osservazioni e le notizie date da N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, 2 ed., Milano, 1957, p. 382, e da G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale*, cit., pp. 715-717.

quale misura, dalle direttive generali di Cavour. Certo è che Rattazzi fu accusato allora di aver lasciato volontariamente svolgersi la cospirazione e di aver quindi adottato misure repressive solo quando questa era completamente fallita. Ma queste accuse rientrarono in una campagna politica della destra ed anche di una parte della sinistra contro Rattazzi e furono certo in parte frutto di esagerazioni.

Contro Rattazzi si appuntarono in quel momento anche le ostilità francesi. Il governo di Parigi e lo stesso Napoleone III tacciarono allora il governo di Torino di soverchia tolleranza nei riguardi degli emigrati e di troppa larghezza verso la stampa. Nel settembre il nuovo ministro francese a Torino principe La Tour d'Auvergne, che sostituí il duca di Gramont trasferito a Roma, fece conoscere a Cavour il desiderio imperiale che il ministro dell'interno venisse sostituito. Cavour respinse quel suggerimento, soprattutto perché non era opportuno un cambiamento del ministro dell'interno alla vigilia delle elezioni generali. Ma non poteva non tener conto del desiderio del potente alleato. Tanto piú che il risultato delle elezioni fu tutt'altro che soddisfacente per la maggioranza parlamentare che da cinque anni sosteneva il governo.

Le elezioni del 15 novembre 1857 furono caratterizzate da una forte offensiva della destra clericale e reazionaria, che ottenne notevoli successi soprattutto in Liguria e in Savoia. La destra approfittò delle divisioni esistenti tra i liberali e condusse abilmente la lotta presentando in molti casi le candidature all'ultimo momento e facendole appoggiare energicamente dal clero. Sebbene nei ballottaggi, svoltisi il 19 novembre, i liberali riuscissero ad attenuare il successo clericale, la situazione della nuova Camera, che si aprí il 14 dicembre, si presentò assai difficile per Cavour. Mentre nella precedente legislatura il governo era sostenuto da circa 140 deputati, contro una trentina della destra e pochi di piú della sinistra, nella nuova Camera la maggioranza governativa si ridusse a 95 deputati, contro la destra che ne ebbe 80, la sinistra 20, oltre a 9 deputati indipendenti o non ben definiti politicamente. Inoltre circa due terzi dei deputati della destra appartenevano alla corrente reazionaria del Solaro della Margarita e solo un terzo alla corrente conservatrice del Revel (che riuscí eletto piú tardi in un'elezione supplettiva) e del Menabrea. Una parte notevole del corpo elettorale aveva dunque data la propria fiducia a uomini

nettamente contrari al liberalismo e alla politica "italiana" del Regno sardo e favorevoli ad un accordo con l'Austria e col papa. Questo fatto, oltre che all'azione di sorpresa condotta dai reazionari, all'appoggio del clero e ai contrasti tra i candidati liberali in vari collegi, si dovette al malcontento che per ragioni locali esisteva in Liguria e in Savoia, al disagio prodotto dalla politica fiscale, all'insofferenza verso gli esuli e gli "italianissimi," a un senso diffuso di stanchezza provocato dalla politica dinamica di Cavour.

Nonostante questo notevole mutamento della situazione parlamentare, Cavour decise di restare al governo: non esisteva infatti una soluzione di ricambio tale da garantire la salvezza del regime liberale e la continuità di una politica, se non proprio nazionale, almeno antiaustriaca. Troppo forte era nella destra il gruppo reazionario e troppo debole il gruppo dei conservatori reveliani, disposti a collaborare col centro-destro liberale. D'altra parte Cavour poteva contare sul fatto che il re, dopo la crisi Calabiana, era divenuto ostile ai clericali e ai reazionari, i quali in quell'occasione avevano portato a un meschino fallimento una manovra che Vittorio Emanuele aveva appoggiata in modo scoperto. Infine Cavour vide che il gruppo dei deputati clericali poteva essere assottigliato mediante l'invalidazione di parecchie elezioni. Questo fu fatto nei primi mesi del '58: furono annullate alcune elezioni di canonici (carica che fu giudicata incompatibile con quella di deputato) ed altre avvenute in collegi dove molto aperto era stato l'intervento propagandistico del clero. Contro l'intromissione del clero nelle elezioni Cavour parlò energicamente alla Camera il 30 dicembre 1857.[89] Le elezioni supplettive che quindi ebbero luogo in vari collegi riportarono alla Camera alcuni liberali ed accrebbero alquanto l'esigua maggioranza governativa.

Cavour tuttavia giudicò necessario modificare in parte la politica del governo per venire incontro in una certa misura alle esigenze profonde che avevano determinato la sterzata a destra di una parte del corpo elettorale. Decise anzitutto di non procedere oltre nelle riforme ecclesiastiche che i democratici e molti liberali richiedevano, quali la legge sul matrimonio civile o l'incameramento totale dei beni

[89] CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, ed. a cura della Camera dei Deputati, Torino, 1863, vol. X, p. 411.

del clero. Non volle insomma scatenare in quel difficile momento una lotta frontale contro la destra e preferí piuttosto dividere quanto piú possibile i conservatori dai reazionari. In tal modo le innovazioni nel campo ecclesiastico si fermarono al punto in cui erano arrivate nel '55. In sostanza Cavour adottò una politica di concessioni alla destra, senza però sbilanciarsi troppo per evitare una rottura verso sinistra della maggioranza governativa. Ma per attuare questa politica era necessario un mutamento nella composizione del governo. Del ministero facevano parte in quel momento due uomini del centro-sinistra assai mal visti dalla destra: Rattazzi, ministro dell'interno, e Lanza, ministro dell'istruzione. Costringerli entrambi alle dimissioni, come alcuni liberali del centro-destro consigliavano,[90] parve inopportuno a Cavour, che non voleva arrivare alla rottura del connubio. Egli pertanto, accordatosi con La Marmora e con la maggioranza degli altri ministri, decise di spingere alle dimissioni il solo Rattazzi, l'uomo contro cui si erano maggiormente scatenate le critiche dopo i fatti di Genova, non gradito in quel momento a Napoleone III, osteggiato fortemente dai clericali per il suo laicismo. Rattazzi fu quindi costretto a dare le dimissioni il 13 gennaio 1858. Ma per evitare che il fatto assumesse un significato politico troppo spiccato Cavour assunse egli stesso il portafoglio dell'interno, mentre il Lanza assunse l'*interim* delle finanze. La sterzata a destra fu quindi quanto piú possibile attenuata e la maggioranza parlamentare rimase compatta.

Tuttavia da quel momento i rapporti tra Cavour e Rattazzi, già turbati da qualche dissidio, si guastarono definitivamente per ragioni non soltanto politiche. Rattazzi infatti si era mostrato propenso a favorire o per lo meno a non contrastare la relazione di Vittorio Emanuele II con la "bella Rosina" (Rosa Vercellana, a cui il re diede poi il titolo di contessa di Mirafiori), che invece Cavour osteggiava in tutti i modi, perché temeva che il re volesse sposare questa sua amante (come poi fece morganaticamente molti anni dopo) e pregiudicasse cosí la possibilità di un matrimonio con qualche principessa di casa regnante. Per questa ragione Rattazzi entrò nelle simpatie del sovra-

[90] Si vedano i consigli dati a Cavour da Boncompagni, allora ministro sardo a Firenze, nelle lettere e nella *Memoria*, pubblicate da C. PISCHEDDA, *La crisi del connubio Cavour-Rattazzi in alcuni inediti del Boncompagni*, in "Rass. Stor. del Risorg.," 1961.

no, che, anche dopo le dimissioni da ministro, lo considerò suo uomo di fiducia e gli affidò incarichi personali di carattere delicato. In tal modo Cavour, che in passato era riuscito a bloccare le velleità autoritarie di Vittorio Emanuele, quando queste si appoggiavano a uomini di destra o attratti nell'orbita della destra, si trovò dal principio del '58 in poi di fronte ad un rivale, proveniente da sinistra, che aveva da quella parte forti legami (dovuti forse anche alla sua probabile appartenenza alla Massoneria) e che godeva al tempo stesso della simpatia del re e della favorita reale. Rattazzi divenne insomma per Vittorio Emanuele l'uomo di ricambio, nel caso di una crisi del ministero Cavour, come avvenne dopo Villafranca.

Lo spostamento a destra, operato da Cavour nel gennaio del '58, non fu però un ritorno alla situazione precedente il connubio. Non solo infatti la maggioranza liberale di centro rimase per il momento compatta nelle questioni fondamentali, ma anche e soprattutto si conservarono i legami stabiliti da Cavour fin dall'estate del '56, tramite La Farina, col movimento monarchico-unitario.

Questo movimento si era data un'organizzazione nel luglio e nell'agosto del '57. Esso assunse allora il nome di *Società Nazionale Italiana*. Una dichiarazione, che La Farina aveva preparato da vari mesi, piú volte ritoccata e infine approvata da Cavour, fu allora diffusa per raccogliere adesioni. Essa diceva: "La Società Nazionale Italiana dichiara: che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, e d'interesse municipale e provinciale, il gran principio della indipendenza ed unificazione italiana; che sarà per la Casa di Savoia, finché la Casa di Savoia sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile; che non predilige tale o tal altro ministero sardo, ma che sarà per tutti quei ministeri, che promoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna piemontese; che crede alla indipendenza ed unificazione dell'Italia sia necessaria l'azione popolare italiana; utile a questa il concorso governativo piemontese."[91]

Medici, invitato da Foresti a sottoscrivere l'appello, rispose, anche

[91] La Farina, *Scritti politici*, cit., vol. II, p. 81, Pallavicino, *Memorie*, cit. vol. III, p. 757.

a nome dei suoi amici, nel modo seguente: "Ho letto il programma del Partito Nazionale, a te comunicato da Giorgio Pallavicino e l'adesione di Garibaldi. Questi cari nomi, uniti a quelli degli altri rispettabili Italiani pure aderenti, fanno sentire a me ed a molti amici e compagni d'armi piú vivo il dispiacere di non poter mettere i nostri nomi in tanta compagnia. Sebbene concordi quasi interamente colla dichiarazione del Partito Nazionale, e sebbene riconoscenti alla Casa di Savoia per la via liberale in cui si è messa, crediamo che per un partito che aspira a discendere quanto prima colla nazione intera nel campo dell'azione siavi dovere e necessità di riconoscere, di proclamare e di rispettare la sovranità nazionale, sola legittima conciliatrice di tutte le aspirazioni ed interessi, e sola arbitra pacifica dei destini della nazione. E perciò pronti sempre a cooperare all'opera emancipatrice del nostro paese con qualunque partito *liberale* e *nazionale* che si appoggi sull'energia del popolo, dobbiamo a noi stessi e al rispetto che professiamo per la volontà della nazione, di perseverare, liberi da ogni vincolo, sulla strada che ci ha portato a combattere i nemici d'Italia al di là e al di qua del Ticino, come sulle mura di Roma. Tu sai come Garibaldi fosse di questo stesso avviso, né la sua adesione al programma Pallavicino lo separerà dai suoi antichi compagni: il giorno dell'azione li troverà sempre uniti."[92] Medici e Bertani dunque, i quali pur ribadirono allora i motivi del loro distacco da Mazzini, erano disposti a collaborare con le forze piemontesi, ma non credevano all'iniziativa piemontese[93] e vollero comunque mantenere una posizione per quanto possibile autonoma rispetto a un movimento che, attraverso La Farina, era strettamente legato alla politica cavouriana.

La morte di Manin, avvenuta, come s'è detto, il 22 settembre '57, fece sí che la Società Nazionale fosse diretta essenzialmente da La Farina, molto piú abile di Pallavicino e piú di questo capace di condurre in modo continuativo il lavoro di organizzazione. Il *Piccolo Corriere d'Italia* divenne l'organo della società. Il 27 dicembre fu de-

[92] Lettera di Medici a Foresti del 5 agosto '57, pubblicata in Pallavicino, *Memorie*, vol. III, p. 408.

[93] Si veda la lettera scritta da Bertani, anche a nome di Medici e di Cosenz, a Mazzini del febbraio 1858, pubblicata da J. White Mario, *Agostino Bertani e i suoi tempi*, Firenze, 1888, vol. I, pp. 270-276.

ciso che presidente della Società fosse Pallavicino e segretario La Farina. La carica di vicepresidente onorario fu offerta a Garibaldi, (che ormai risiedeva quasi sempre a Caprera), il quale accettò. Non accettò invece la stessa carica Girolamo Ulloa, che però acconsentí a rappresentare la Società tra gli esuli italiani a Parigi. La Società Nazionale ebbe un carattere pubblico nel Regno sardo, dove si formarono varie sezioni, e un carattere segreto nell'Italia oppressa. Già nel corso del '57 alcuni nuclei di aderenti si formarono nei Ducati, in Romagna, in Toscana e in Sicilia. Nel corso del '58 gli aderenti aumentarono ed altre sezioni si formarono, sia nel Regno sardo, sia nell'Italia oppressa.

In tal modo Cavour cominciò ad avere a sua disposizione una rete cospirativa abbastanza estesa, composta soprattutto di democratici dissidenti da Mazzini, ma in parte anche di moderati. Tuttavia i moderati piú autorevoli, specialmente nello Stato pontificio e in Toscana, erano da tempo in contatto con Cavour sia direttamente, sia per mezzo di amici piemontesi con i quali erano in relazione già prima del '48, sia per mezzo di emigrati del loro partito, sia attraverso diplomatici piemontesi residenti negli Stati italiani oppressi. Accanto alla rete cospirativa della Società Nazionale esisteva dunque anche una rete di relazioni personali che contribuiva non poco ad orientare verso il Piemonte l'opinione di gruppi notevoli dell'alta borghesia e dell'aristocrazia degli altri Stati italiani.

Ma tutti questi uomini, sia i membri della Società Nazionale, sia gli altri, erano in attesa di un'iniziativa che doveva venire da Torino. Questo stato d'animo, che già si era largamente manifestato all'indomani del congresso di Parigi quando da tutta l'Italia vennero a Cavour dichiarazioni di plauso, medaglie e sottoscrizioni, non poteva durare indefinitamente. Bisognava che il governo di Torino prima o poi facesse qualche cosa e non rimandasse di troppo l'iniziativa, se non voleva che della delusione generale approfittasse Mazzini. Ma la situazione di Cavour non era facile al principio del '58, non solo per le ragioni di politica interna che abbiamo esposto, ma anche e soprattutto per ragioni di politica estera.

Il dissidio con l'Austria fin dal marzo del '57 era sboccato nella rottura delle relazioni diplomatiche. Il Buol aveva inviato a Torino una nota in cui protestava energicamente per l'atteggiamento antiaustriaco della stampa e del governo piemontese e chiedeva garanzie per conservare relazioni corrette tra i due Stati. Ne era seguito un inasprimento della controversia e la decisione austriaca di richiamare il proprio rappresentante da Torino, cui seguí immediatamente il richiamo del ministro piemontese da Vienna. Al tempo stesso però l'Austria inaugurava una nuova politica nel Lombardo-Veneto. Vennero ritirati i sequestri posti nel '53 e venne concessa un'amnistia. L'imperatore Francesco Giuseppe fece una lunga visita nel Lombardo-Veneto e decise di sostituire il Radetzki come governatore generale con l'arciduca Massimiliano (fratello dello stesso imperatore), il quale cercò in tutti i modi, peraltro con scarso successo, di guadagnare le simpatie dei sudditi italiani alla casa d'Asburgo. L'Austria insomma, mentre rompeva diplomaticamente col Piemonte, cercava di attenuare quanto piú possibile il malcontento creato nel Lombardo-Veneto da otto anni di dura amministrazione militaresca e poliziesca. La cosa era tanto piú fastidiosa per il Piemonte in quanto dopo il congresso di Parigi si era verificato il riavvicinamento anglo-austriaco, a cui già si è accennato, sicché da parte inglese venivano consigli di moderazione e si facevano tentativi per stabilire un accordo tra Torino e Vienna.

Il Piemonte per parte sua si era avvicinato alla Russia ed aveva stretto sempre piú i suoi rapporti con la Francia. Ma il governo di Pietroburgo, pur incoraggiando l'atteggiamento antiaustriaco di Torino, mostrava di non voler oltrepassare certi limiti, perché temeva che una politica troppo ardita del Piemonte potesse provocare moti rivoluzionari. Napoleone III per parte sua era sempre esitante ed era trattenuto nel suo filopiemontesismo da Walewski e dalla diplomazia francese, la quale considerava il Piemonte come una pedina per tenere a bada l'Austria, ma era nettamente contraria ad una guerra antiaustriaca per aiutare il movimento nazionale italiano, anche perché temeva che un indebolimento dell'Austria avrebbe incoraggiato la Prussia a unificare la Germania sotto la sua egemonia. Eppure un'iniziativa piemontese, come la intendevano Cavour e i moderati, consistente cioè in una guerra all'Austria appoggiata dalle forze patriottiche italiane ma non trascinata da queste sul terreno rivoluzionario, era effettuabile solo con l'aiuto di Napoleone III. Torino dunque era a sua volta in una posizione di attesa verso Parigi. Non si deve cre-

dere però che questa fosse un'attesa passiva, perché fin dai giorni del congresso di Parigi Cavour aveva cominciato a fare tutto il possibile per spingere l'imperatore a rompere coll'Austria. D'altra parte a decidere l'incerto despota francese contribuí non poco, oltre alla natura stessa del suo regime bisognoso di successi militari per sostenersi, anche l'azione costante ed implacabile dell'ala rivoluzionaria del movimento nazionale italiano, che impedí alla situazione italiana ed europea di stabilizzarsi e alla stessa politica cavouriana di impantanarsi in una serie di schermaglie diplomatiche senza uscita.